

PELLED  CA
NeroInchiostro

Raffaella Romagnolo

In fondo al buio

A Lia Levi

© 2024 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-8832791112

In fondo al buio

PARTE I

TORINO, 20 NOVEMBRE 1942

ORFANOTROFIO “ENRICHETTA SACERDOTE”

In caso di allarme notturno

- Al suono della sirena scendere immediatamente dal letto, radunarsi al centro della camerata e disporvi in fila per due.
- Non perdere tempo a cercare i vestiti. Portare solo la coperta.
- Nessuna illuminazione è ammessa, l'oscuramento è obbligatorio.
- Il capo-camerata dà l'ordine di muoversi verso le scale. Il chiudi-fila controlla che nessuno rimanga indietro.
- Per le scale non si corre e non si urla. Gli educatori vigileranno e riferiranno alla direttrice comportamenti scorretti.
- Raggiunta la cantina, prendere posto lungo il perimetro, oppure accanto ai piloni oppure accanto ai sacchi di sabbia. I maschi si mettono a destra della porta di ingresso, le femmine a sinistra.

La Direttrice



Rimasto solo nella camerata al secondo piano, Emanuele attende che i rumori sulle scale si smorzino, poi sguscia fuori dal nascondiglio sotto il letto, si stiracchia, stende le dita dei piedi sulle mattonelle gelide e rabbrivisce. Dove sono finiti i calzettoni delle benefattrici? A tastoni esplora materasso e lenzuola. Niente. Si accuccia di nuovo, dal pavimento recupera la coperta, fruga tra le pieghe. Avvolte dentro, ecco la prima calza, poi la seconda. Le infila saltellando su un piede alla volta e si butta sul letto, la testa sul cuscino, le mani intrecciate dietro la nuca.

Al buio, le pupille si adattano all'oscurità. Riconosce le sagome delle altre brande, vuote, gli appendiabiti lungo le pareti, le camicie, i calzoni, le giacche, le cassettiere alte e strette, il bagliore delle etichette coi nomi e sulle mensole, in ordine alfabetico, i cappellini neri che completano la divisa, con la visiera rigida e luccicante. Di fronte ha i finestrini. I vetri sono ricoperti con fogli di carta blu che non aderiscono perfettamente al telaio di legno e lasciano filtrare lame di luce. «La luna...» bisbiglia incantato, e d'un tratto il posto che più detesta gli pare quasi bello. E poi nessuno che russa o sbuffa. Che pace. Niente fruscii, colpi di tosse, scoregge. Nessuno che sogna e parla. Nessuno che ha gli incubi e piange. Niente di niente. Che go-

duria. Non ricorda che gli sia mai capitato, nei due anni, due mesi e venti giorni che ha trascorso all'orfanotrofio "Enrichetta Sacerdote" di Torino. Quasi ventuno, considerando che la mezzanotte è vicina.

Conta i giorni, gli piace fingersi carcerato. Non sa quanto durerà la condanna, ma sente che il tempo è dalla sua parte. Ogni ora che passa, si avvicina il ritorno a casa. Sotto la coperta, richiama le ginocchia a formare una capanna. Lascia che i pensieri vaghino liberi. Immagina sua madre e suo padre che vengono a prenderlo. Che partono dalla loro casa di Genova, col treno arrivano a Torino, scendono alla stazione di Porta Nuova e dopo dieci minuti sollevano il batacchio e bussano al portone dell'orfanotrofio "Enrichetta Sacerdote". E non solo per una giornata, come ogni tanto accade, ma poi a sera ci si deve salutare e loro vanno a casa e lui resta lì e la tristezza è un pozzo nero che lo inghiotte per ore e ore. Immagina che si presentino per portarlo a casa *definitivamente*. Sente freddo, d'istinto richiama anche le braccia sotto la coperta. Il combustibile è razionato, di notte la caldaia è spenta e i termosifoni sono gelidi. Emanuele continua a fantasticare. La sua attività preferita, dopo giocare a pallone nel cortile e leggere *Il giornalino di Gian Burrasca*. E adesso immagina papà e mamma mentre varcano il portone a braccetto. Nella mente li vede vestiti eleganti, come succedeva prima della guerra.

«Sono il rabbino-capo di Genova» direbbe lui al portinaio, scappellandosi.

«Siamo qui per il nostro Emanuele» direbbe lei sorridendo. Oppure: «Siamo venuti per riprenderci nostro figlio».

Ogni volta che si figura la scena, Emanuele aggiunge qualche dettaglio. Per esempio, il portinaio che fa un piccolo inchino. Il bastone da passeggio di papà. La barba nera e vaporosa come lanugine d'agnello. Le caramelle all'anice nella tasca del suo cappotto. Il cappellino della mamma. Lei che dice: «Non posso più stare senza il mio bambino!» Anzi: «Non posso più stare senza il mio ragazzo!» *Ragazzo* perché ha quasi dodici anni. Che bel sogno! Emanuele si immerge nelle immagini che il suo cervello produce come in una tinozza di acqua tiepida e profumata. «Ciao ciao, orfanotrofio» sussurra. «Ciao ciao, camerate puzzolenti di sudore d'estate e di urina tutto l'anno. Ciao ciao, zuppa di cavolo, addio, a mai più rivederci.» Sorride tra sé, e il sorriso si allarga ripensando a quel che è accaduto qualche minuto prima. La sirena dell'allarme, la confusione, la voce del capo-camerata che urlava: «In fila per due! In fila per due!»

«Coglione» dice Emanuele rigirandosi su un fianco.

Il capo-camerata si chiama Jacob ed Emanuele lo considera anche un *lecchino di merda*. Se non lo fosse, come avrebbe fatto a conquistarsi il posto che di diritto spetterebbe al più vecchio? E invece Jacob, che ha due mesi meno di lui, gli ha soffiato l'incarico, privilegi compresi, come guidare la fila quando il pomeriggio di *Shabbat* si va a passeggiare al parco del Valentino.

Emanuele sospetta che a Jacob abbiano assegnato anche il privilegio più privilegio di tutti: razioni supplementari. Non ha le prove, ma l'idea gli avvelenava i pensieri, perché Emanuele ha sempre fame e sul cibo fantastica continuamente. Gli basta intravedere i fuochi accesi in cucina per immaginare giganteschi pentoloni

di pasta e fagioli. Teglie smisurate di patate arrosto. Polpette di carne grosse come pugni e grasse come oche, morbide e succulente in un mare di sugo. Pagnottone di farina bianca con la crosta sottile e la mollica soffice. E la focaccia, la focaccia genovese, quella del forno vicino alla casa dove abitava con i genitori, con i buchi pieni d'olio e la crosticina salata. Ma questo è il sogno più sogno di tutti perché all'orfanotrofio "Enrichetta Sacerdote" di Torino neanche sanno cos'è la focaccia. Quando va bene, cioè al pranzo di *Shabbat*, nella scodella Emanuele trova un boccone di carne piena di nervi, alla deriva in un brodo acquoso. Nei giorni feriali, agli ospiti dell'orfanotrofio toccano patate scondite, cavoli, rape, cavoli, radici, cavoli, cipolle e sedano, sedano, sedano. Crudo, lessato, col pomodoro. A lui piace. A Emanuele piace tutto, e per questo mangia anche quello che altri scartano. Al pensiero, sospira. Lo stomaco brontola. Si rigira sulla schiena, porta le mani al ventre, sente le costole sporgere sotto la camicia da notte, le conta, gli sembrano proprio gambi di sedano. "Mi sto trasformando" pensa, e ride, ma nella camerata vuota la risata rimbomba e il ragazzo ammutolisce. Deve essere prudente: sarebbe un peccato farsi scoprire proprio ora, prima che la festa cominci.

"Un leccchino di merda e anche un cretino" prende a rimuginare tra sé. È bastato fare in modo che, nel tram-busto successivo alla sirena, la branda di Emanuele sembrasse vuota. Jacob il capo-camerata mica si è messo a contare se in fila c'erano davvero tutti. Dopo un attimo già urlava: «In marcia!» e al buio nessuno si è accorto che mancava Emanuele. Nessuno a parte Franco, il chiudi-fila. Ma Franco è un amico e non lo tradirebbe

mai, pensa Emanuele. Anche se, quando quello stesso pomeriggio in gran segreto gli ha raccontato il suo progetto, Franco ha risposto: «Che senso ha rischiare la pelle per così poco?»

Poco? È poco seguire in cielo la scia luminosa dei traccianti? È poco vedere in azione un vero stormo di bombardieri? È forse meglio rintanarsi in una cantina che puzza di muffa? Mica siamo topi, mica siamo scarafaggi! E poi: “rischiare la pelle”... Che paroloni! Certe volte Emanuele fatica a capirlo, il suo amico Franco.

Senza il respiro e il calore dei corpi dei compagni, il freddo è una serpe viscida che s’infilza dappertutto. La coperta non gli è mai sembrata così leggera e i calzettoni delle benefattrici così sottili. Decide di alzarsi, strofina i palmi uno sull’altro, ci soffia sopra e il fiato disegna una nuvoletta. Al buio recupera le scarpe, si tira la coperta sulle spalle e così conciato, sentendosi un principe che avanza nella gelida steppa russa col mantello a strascico, raggiunge la porta chiusa della camerata e ci appoggia un orecchio.

Niente, non si sente niente.

Il foglio scritto con la calligrafia marziale della signorina direttrice riluce nell’oscurità, a un palmo dal suo naso. L’ha fissato lei stessa con due chiodini e un martelletto, poi ha chiamato Jacob e gli ha ordinato di leggerlo davanti a tutti “con voce stentorea”. Neanche fossero i dieci comandamenti e neanche Jacob fosse Mosè appena sceso dal monte Sinai con le tavole della Legge.

Emanuele scorre gli ordini della direttrice in caso di allarme notturno, gli occhi che saltellano sulle parole sottolineate.

Immediatamente

Obbligatorio

Non si corre e non si urla

Su quelle stesse parole, Jacob-Mosè aveva rallentato. *Lecchino di merda*. Con una mano il ragazzo stringe al collo i lembi della coperta, solleva l'altra a pugno e fa scattare il dito medio. "Tiè" dice rivolto a entrambi, il capo-camerata e la signorina direttrice. Poi è il caos. Come sciabole impazzite, fasci luminosi di fotoelettriche prendono a incrociarsi nella notte alla ricerca di velivoli nemici. Emanuele vede i finestrone oscurati pulsare di luce vasta, intermittente, e trattiene il fiato. La contraerea spara un primo colpo, un secondo, un terzo. Sopra la sua testa, il cielo esplode.



Il ragazzo non lo sa, ma, quello stesso pomeriggio, mentre lui spiegava il suo progetto a Franco, dalle basi aeree inglesi si erano alzati in volo duecentotrentadue velivoli della Royal Air Force diretti a Torino. Una formazione colossale, mai così grande contro una città italiana da quando la guerra è cominciata.

Al tramonto, apparecchi *pathfinder* imbattibili nell'individuare il bersaglio e bombardieri gonfi di munizioni grosse come uova di dinosauro avevano sorvolato la Francia occupata dai tedeschi, senza subire grosse perdite, trovandosi poi faccia a faccia con l'ostacolo più pericoloso dell'intera missione: le Alpi.

Dinnanzi al muro di granito e ghiaccio, i piloti avevano spinto i motori alla massima potenza, le mani sulla cloche, le dita che, per il gelo, perdevano sensibilità sotto i tre strati di guanti in dotazione. Tremila, quattromila, fino a cinquemila metri di quota, attraversando turbolenze, improvvise depressioni, banchi di nubi cariche di elettricità, con le ali e i motori appesantiti dal ghiaccio e la strumentazione di bordo che rispondeva male, o non rispondeva affatto. Intanto, nella parte retrostante delle cabine di pilotaggio, i mitraglieri vomitavano o svenivano per il freddo e la carenza di ossigeno. Cinquanta,

anche sessanta minuti di terrore. Al termine del quale la Pianura Padana, col nastro del Po che splendeva al chiarore lunare, era sembrata ai piloti il luogo più accogliente e pacifico del mondo, di certo l'ultimo posto dove andare a fare la guerra.

Ma gli ordini non si discutono, e i bombardieri avevano in pancia un arsenale: ordigni da due tonnellate e spezzoni incendiari, cioè tubi metallici dotati di miccia e polvere esplosiva. Gli ordini non si discutono e sono chiari: planare su Torino, con i razzi bengala illuminare strade, palazzi, stazioni ferroviarie e fabbriche, sganciare bombe e spezzoni in sequenza: la bomba devasta, lo spezzone incendia impedendo i soccorsi.

Ed è proprio il bagliore serpeggiante di un bengala di fabbricazione britannica, spiritello luminoso e maligno, quello che Emanuele, ammaliato, vede in questo momento affacciandosi al finestrone della camerata.



Quando due anni, due mesi e quasi ventun giorni prima si era ritrovato per la prima volta davanti al portone d'ingresso dell'orfanotrofio "Enrichetta Sacerdote" Emanuele non aveva alcuna idea di quel che gli sarebbe toccato.

Era sceso dal treno tranquillo, e tranquillo aveva atteso che il padre scaricasse la valigia con la poca biancheria e i suoi piccoli tesori: un sacchetto di biglie, un mazzo di carte da gioco quasi nuovo, una scacchiera completa di pedine per la dama, il libro di preghiere che il padre gli aveva regalato e *Il giornalino di Gian Burrasca* che, aveva assicurato la madre, lo avrebbe rallegrato se per caso avesse avuto nostalgia di casa. Era una valigia molto piccola, ma il padre aveva detto: «In collegio troverai tutto quello che serve».

Collegio era la parola che tutti avevano usato fino a quel momento. La prospettiva di un posto dove avrebbe trovato "tutto quello che serve" a Emanuele non dispiaceva. Le cose, in casa, non andavano per niente bene.

Anche se all'epoca aveva solo nove anni, si era accorto che la fetta di pane della colazione era sempre più sottile, senza marmellata perché lo zucchero serviva ai soldati, senza burro perché i grassi servivano al fronte. Che la porzione di pastasciutta era sempre più piccola, perché chi stava combattendo per la patria ne aveva più bisogno.

Che la minestra serale era sempre più liquida e leggera, ed Emanuele si rassegnava immaginando che i suoi fagioli e le sue patate fossero finiti nelle gamelle dei fanti in Grecia, dei bersaglieri in Africa e Jugoslavia, degli alpini sul confine italo-francese e in Russia. C'era poi la questione delle scarpe che, per economia e perché anche la gomma serviva tutta ai soldati, nessuno aveva fatto riparare, e lui si vergognava a mostrarsi in giro con le suole bucate.

«In collegio completerai la tua istruzione.» Suo padre parlava sempre un po' difficile.

«In collegio si mangia tre volte al giorno, più la merenda» diceva sua madre, donna pratica, mettendo in tavola certi brodi lunghi o versandogli un caffelatte che sapeva di acqua e cicoria. E così Emanuele si era fatto l'idea che il "collegio" sarebbe stato una specie di vacanza dalle difficoltà che la guerra stava causando alla sua famiglia.

Era anche consapevole del fatto che i guai erano cominciati ben prima che l'Italia prendesse parte al conflitto, e precisamente quando, per via delle leggi emanate contro gli ebrei, in tantissimi si erano ritrovati senza lavoro. Erano stati cacciati dalle banche, dalle assicurazioni, da tutti gli uffici pubblici. Non potevano più avere un bar o fare l'attore, il cantante, l'avvocato, il giudice, il medico, l'architetto, il commerciante, l'ambulante, il taxista, lo spazzino, il minatore, il tipografo, il fotografo e tanti altri mestieri che Emanuele non aveva mai sentito nominare. E neanche potevano iscriversi nelle liste dei poveri, per cui la fila dei bisognosi che bussavano alla porta del rabbino capo, cioè di suo padre, si era allungata. A ogni ora del giorno, e spesso dopo cena uomini vergognosi e dolenti ingombravano il salottino attiguo allo studiolo dove il rabbino-capo riceveva.

Anche studenti, maestri e professori ebrei erano stati cacciati dalla scuola statale, e per questo s'era dovuta ingrandire alla svelta la scuola ebraica dove Emanuele già frequentava la seconda elementare, fare spazio a bambini e ragazzi più grandi, trovare aule, quaderni, pennini, inchiostro, libri, lavagne, e il rabbino-capo non si era certo tirato indietro.

Il fatto poi che i tedeschi avessero conquistato mezza Europa costituiva un altro grave problema perché bisognava aiutare gli ebrei che, dai paesi occupati, arrivavano a Genova. Uomini e donne, vecchi, bambini, famiglie intere, qualcuno persino col gatto o il cagnolino. Tutti perseguitati dai nazisti e tutti a Genova perché c'era il porto e si poteva scappare dalle persecuzioni, andare negli Stati Uniti, in Argentina o in Terra Santa. Un mare di gente da sfamare, consolare, assistere nelle pratiche di viaggio. E anche questo era un peso sulle spalle del rabbino-capo.

«Ognuno deve fare la sua parte, Emanuele» gli diceva la sera, esausto, e il ragazzo aveva capito che la sua, di parte, consisteva certo nello studio, ma anche nel levarsi dai piedi andando in collegio.

Ma che non si sarebbe trattato di una vacanza, Emanuele lo comprese solo al portone, leggendo la targa. C'era scritto: "Orfanotrofio". Non: "Collegio". Impallidì. Sentì le mani inumidirsi. Cercò lo sguardo del padre, che però sembrava avere occhi solo per il batacchio di bronzo.

«Io non sono orfano» sussurrò.

Il padre non sentì, il portinaio disse: «La signorina direttrice vi sta aspettando» ed Emanuele si sentì perduto. Più che perduto: tradito. E da chi? Da mamma e

papà. Può esserci cosa peggiore? Ritirò la sua mano dalla mano del padre, piantò i piedi e dentro l'istituto il rabbino-capo dovette trascinarlo per un braccio, dicendogli all'orecchio: «Cosa sono questi capricci?»

Emanuele non trovò parole per rispondere. Al cospetto del portinaio prima, e della signorina direttrice poi, tenne il capo basso, il mento allo sterno, le labbra strette. E mentre il petto andava su e giù affannosamente, sentì montare una furia silenziosa che sgorgava in lacrime di rabbia.

«Seguimi» gli disse la direttrice.

«Animo, giovanotto» gli disse il padre infilandogli in tasca una manciata di caramelle all'anice.

Lui, muto.

Fu il momento peggiore. Non quando subito dopo gli rasarono i capelli e allo specchio si vide brutto e spe-lacchiato. Non quando gli consegnarono la divisa e gli spiegarono le regole e le punizioni e gli mostrarono la branda e il piccolo cassetto personale in cui i suoi pochi averi non entravano tutti e lui dovette scegliere, e a malincuore lasciò fuori la scacchiera e le biglie, certo che gli sarebbero state rubate in men che non si dica, cosa che infatti avvenne. Il momento peggiore fu quello in cui si sentì travolto da un fiume di parole, ma non riuscì a pronunciare una. Al portinaio, alla signorina direttrice, a suo padre. Neppure una.

Quella prima notte in camerata sognò di urlare a squarciagola e fece la pipì a letto. Intanto che l'inserviente ripuliva il materasso con una spazzola insaponata, la direttrice lo mise in punizione con la faccia rivolta verso il muro. Gli altri, sottovoce, lo chiamavano *piscione*, *puzzone*, *pisciasotto*. Tutti, ma non Franco: un bambino

con gli occhi vivi che dormiva a due brande di distanza e aveva la sua stessa età e statura. Mentre Emanuele si sforzava di ricacciare indietro le lacrime, lo sentì a fianco e si ritrovò in mano un bastoncino di liquirizia mezzo biascicato. «Puoi succhiarlo dall'altra parte» gli sussurrò il bambino all'orecchio, e così diventarono amici.